

Rassegna Stampa

da Domenica 14 luglio 2019 a Lunedì 15 luglio 2019



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
1	Il Sole 24 Ore	14/07/2019	<i>DISMISSIONI DI STATO, VIA AL DECRETO DA 1,2 MILIARDI (G.Trovati)</i>	3
11	Italia Oggi Sette	15/07/2019	<i>COSTRUZIONI, IL FISCO SARA' LIGHT (S.Loconte/C.De Leito)</i>	5
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
3	Il Sole 24 Ore	15/07/2019	<i>NEL DIGITALE STIPENDI PIU' ALTI ANCHE PER GLI UMANISTI (V.Uva)</i>	7
34	Corriere della Sera	14/07/2019	<i>Int. a C.Avenia: "SERVE UN PIANO 4.0 PER CANCELLARE IL GAP DIGITALE ITALIANO" (R.Querze')</i>	9
Rubrica Sicurezza				
1	Italia Oggi Sette	15/07/2019	<i>LA TRASPARENZA PUO' ATTENDERE (M.Longoni)</i>	11
Rubrica Ambiente				
1	Il Sole 24 Ore	14/07/2019	<i>PLASTICA, OTTO STRADE PER IL RICICLO (J.Giliberto)</i>	13
Rubrica Innovazione				
31	Affari&Finanza (La Repubblica)	15/07/2019	<i>LA NARRAZIONE AL TEMPO DEL 5G FRA PROMESSE E COMPIOTTISMO (J.D'alessandro)</i>	15
Rubrica Energia				
40/41	Affari&Finanza (La Repubblica)	15/07/2019	<i>GIU' I COSTI DI SOLARE, EOLICO E BATTERIE COSI' LE RINNOVABILI SPICCANO IL VOLO (C.DE)</i>	16
Rubrica Università e formazione				
3	Il Sole 24 Ore	15/07/2019	<i>UN SISTEMA CONFUSO RENDE INCERTE LE COMPETENZE (D.Checchi)</i>	18

Dismissioni di Stato, via al decreto da 1,2 miliardi

Immobili pubblici. Entro la settimana previsto l'ok definitivo: 950 milioni andranno nel saldo dei conti del 2019

Arriva il timbro della Corte dei conti sul decreto che avvia la cessione degli immobili di Stato per un totale di 1,25 miliardi, e che ora è pronto per il via libera finale in settimana. Il tempo stringe perché una tranches da 950 milioni deve confluire nei saldi 2019 concordati nel dicembre scorso con la Ue.

Tre i filoni del programma: il primo passa da Invimit, la sgr del Tesoro che avvierà il Fondo Dante in cui confluiranno beni per 500 milioni. Il Demanio parteciperà con oltre 400 immobili di valore elevato cui si aggiungono altri 1.200 con importi più ridotti. Terza tranches dalla Difesa che metterà sul

piatto 41 caserme. Coinvolti anche gli enti locali, sia come fornitori (volontari) di immobili sia come facilitatori delle procedure per la valorizzazione.

Gianni Trovati

— a pagina 3

Giornale chiuso in redazione alle ore 21.30

Dismissioni, arriva il decreto da 1,2 miliardi

Immobili pubblici. Provvedimento appena registrato in Corte dei conti Centrale il ruolo di Invimit, la sgr del Tesoro, dove sarà creato il fondo Dante

L'agenzia. La seconda fetta importante sarà affidata al Demanio, con oltre 400 beni di valore elevato e altri 1.200 sotto i 100 mila euro

Gianni Trovati

ROMA

Passerà da Invimit metà del piano di dismissioni immobiliari previsto dalla manovra per raccogliere 1,25 miliardi in funzione anti-deficit. Alla sgr del Tesoro sarà creato il Fondo Dante, con immobili per 500 milioni di euro in genere già messi a reddito che si aggiungono ai circa 100 milioni in vendita tramite aste. La seconda fetta importante sarà affidata all'agenzia del Demanio, che metterà sul piatto oltre 1.600 beni, divisi in due famiglie: per oltre 400 immobili o terreni di valore unitario importante, che costituiscono il cuore di questa parte dell'operazione, è pronto il bando di gara, e il pacchetto si completa con altri 1.200,

cne non arrivano in genere a 100 mila euro ciascuno. La terza mossa è più ridotta nei valori e spetta al ministero della Difesa, che ha costruito una lista di 41 caserme da far confluire nel piano.

Il provvedimento che dà attuazione al programma, un decreto ministeriale che si accompagna a un decreto di Palazzo Chigi, ha appena superato l'esame della Corte dei conti e tutto è pronto per il via libera finale in settimana. I tempi sono stretti perché i primi 950 milioni del piano dovranno confluire nei saldi di quest'anno, in base ai numeri concordati a dicembre con Bruxelles e confermati nel Def di aprile.

Un prologo dell'operazione in realtà è già partito, con l'avvio da parte di Invimit di aste gestite direttamente dalla Sgr del Tesoro e rivolte a privati per la vendita di

una serie di appartamenti e uffici in diverse città, con una netta prevalenza di Roma. Un meccanismo nuovo, che vede la società di gestione del risparmio impegnata direttamente nel rapporto con i "clienti" a cui offre assistenza e informazioni sul web e tramite un numero verde (800.190.569).

E proprio dalla società del Tesoro passerà uno degli snodi chiave del piano. Che ambisce a sfruttare l'occasione della "emergenza contabile" determinatasi a dicembre per avviare un percorso di valorizzazione a lungo termine. Invimit ha definito una griglia di criteri precisi per gli immobili destinati a confluire nel fondo Dante. I riflettori si sono accesi su beni preferibilmente con valore di mercato superiore ai 5 milioni di euro, meglio se già affittati an-

che se bisognosi di interventi di valorizzazione per metterli in grado di produrre un reddito più significativo. E nell'impresa rientrano anche immobili non utilizzati che oggi pesano sui bilanci pubblici, ma che dopo una ri-strutturazione e un cambio di destinazione d'uso possono migliorare il livello di commerciabilità e creare opportunità di sviluppo sul territorio. Nelle settimane scorse una serie di incontri ha coinvolto oltre agli enti previdenziali anche alcune casse professionali per verificare l'interesse ad apportare beni al fondo.

Ma la selezione è stata attenta per tutti i filoni del piano. Al Demanio hanno ricostruito e passato al setaccio le schede di oltre

55mila beni che la Pa possiede ma non utilizza per le proprie attività istituzionali. Anche in questo caso, l'intenzione è di trasformare il piano di dismissioni in una prima mossa per progetti più a lungo termine.

L'operazione sul mattone pubblico coinvolge direttamente anche gli enti territoriali in una duplice veste. Come fornitori di immobili ma soprattutto come autori dei passaggi burocratici in molti casi indispensabili a creare le condizioni per una valorizzazione effettiva dei beni. Ai sindaci tocca il compito di far camminare le varianti urbanistiche e i cambi di destinazione d'uso che spesso hanno un ruolo determinante per far crescere il valore dell'immobi-

le. In cambio del loro intervento, il progetto offre ai Comuni offre un "premio" fra il 5 e il 15% del ricavato dalla vendita degli immobili realizzata anche attraverso il loro aiuto. La rapidità dell'iter che porta dall'intesa alla variante sarà determinante per l'entità del premio, come nel precedente del 2015: il 15% sarà riservato a chi impiega meno di 12 mesi, chi supera i 2 anni dovrà accontentarsi del 5% e alle performance intermedie saranno attribuiti incentivi fra il 10 e il 13%. Ma gli accordi con gli enti locali serviranno a fissare fin dall'inizio su binari precisi la procedura, perché ogni Protocollo individuerà «i beni oggetto di valorizzazione, le ipotesi di trasformazione, la quota premiale e i tempi di perfezionamento della procedura urbanistica».

LE CIFRE DEL PIANO

1.250 milioni

Le entrate totali previste

I proventi complessivi dell'operazione di dismissioni prevista dalla manovra 2019 in funzione anti-deficit

950 milioni

Incassi attesi nel 2019

La prima tranche che dovrebbe confluire già nei saldi di quest'anno anche in base agli accordi con Bruxelles

500 milioni

Il fondo Dante

Il valore degli immobili, in genere già messi a reddito, che dovrebbero essere conferiti al fondo creato da Invimit

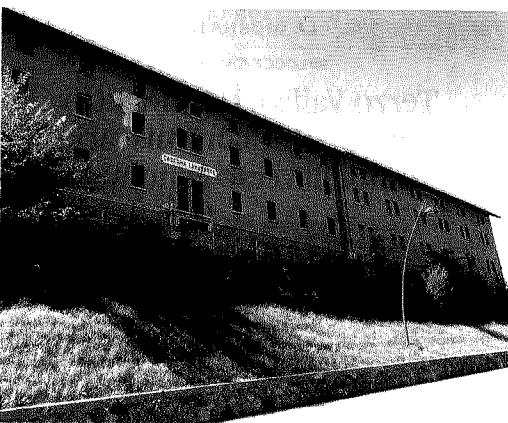
41

LE CASERME IN VENDITA

La terza componente del piano è costituita dalle strutture indicate dal ministero della Difesa. L'obiettivo complessivo del piano per il 2019 è di 950 milioni

I sindaci coinvolti su varianti urbanistiche e cambi di destinazione d'uso avranno un premio fra il 5 e il 15%

Verso il mercato Da sinistra, la caserma alpini La Marmora di Tarvisio (Udine); l'ex caserma (ed ex convento) Vittorio Emanuele II di Gaeta (Latina) e l'ex Convento di San Salvador, fabbricato cielo-terra a Venezia



Un'analisi sulle misure contenute nella conversione in legge del dl Crescita per il settore

Costruzioni, il fisco sarà light

Dal 2022 niente Tasi sugli immobili destinati alla vendita

Pagina a cura
DI STEFANO LOCONTE
E CHIARA DE LEITO

Si ampliano le esenzioni introdotte dal legislatore fiscale in favore delle imprese costruttrici. A decorrere dal 1° gennaio 2022 questi soggetti passivi potranno beneficiare dell'esenzione da Tasi rispetto ai fabbricati costruiti e destinati alla vendita. La misura, introdotta dal decreto crescita convertito in legge n. 58/2019 (in G.U. n. 151 del 29 giugno), si pone in sostanziale continuità con le misure già introdotte in tema di Imu.

La disciplina Tasi. Il tributo per i servizi indivisibili (c.d. «Tasi») è stato introdotto con la legge finanziaria per l'anno 2014 (legge 27 dicembre 2013, n. 147) per sostenere le spese dei comuni per c.d. servizi «indivisibili», quei servizi cioè che sono fruiti indistintamente da tutti i residenti del comune e, per tale ragione, non possono essere imputati direttamente ai fruitori. Il presupposto d'imposta è il possesso o l'utilizzo, in ragione di qualsiasi titolo di fabbricati e aree edificabili. Come l'Imu, la Tasi è quindi un'imposta comunale che colpisce gli immobili e condivide con la prima la medesima base imponibile. Difatti, per il calcolo dell'imposta è necessario avere riguardo alla rendita catastale, rivalutata del 5%, moltiplicata per i coefficienti stabiliti dalla legge a seconda della tipologia di immobile interessato dal tributo. In analogia a quanto stabilito per l'Imu, il legislatore fiscale ha fissato per legge la aliquota base, attualmente pari all'1 per mille, lasciando ai comuni la facoltà di ridurre l'aliquota, fino ad azzerarla, o di aumentarla fino alla misura massima stabilita dalla legge, nonché di introdurre specifiche agevolazioni. Inoltre, con specifico riferimento ai fabbricati costruiti e destinati dall'impresa costruttrici

ce alla vendita, non locati, è prevista l'aliquota ridotta allo 0,1%. Anche in questa ipotesi, i comuni possono modificare la suddetta aliquota, in aumento, sino allo 0,25% o, in diminuzione, fino all'azzeramento.

Le novità introdotte dal decreto Crescita. Con la legge di conversione al decreto Crescita, all'art. 7-bis, è stata introdotta l'esenzione dal pagamento Tasi in relazione ai «fabbricati costruiti e destinati dall'impresa costruttrice alla vendita, finché permanga tale destinazione e non siano in ogni caso locati». Tale previsione, riducendo ulteriormente il peso fiscale gravante sugli operatori economici del settore immobiliare, si pone nel solco della misura agevolativa inizialmente stabilita a favore delle imprese costruttrici e si allinea all'analogia previsione introdotta, già a decorrere dal periodo d'imposta 2014, in relazione all'Imu. L'esenzione in commento non è però immediatamente applicabile, ma potrà essere invocata a decorrere dal 1° gennaio 2022. A partire da quella data, quindi, le imprese costruttrici di immobili saranno esentate dal pagamento sia dell'Imu sia della Tasi finora dovuta, seppur in misura ridotta, in relazione agli immobili posseduti.

La disposizione agevolativa da ultimo introdotta è esattamente speculare all'analogia misura già vigente per l'Imu e, pertanto, per delineare l'ambito applicativo sarà necessario rifarsi ai chiarimenti interpretativi forniti in precedenza dalla prassi dell'Agenzia delle Entrate in relazione all'Imu.

I soggetti interessati dall'esenzione sono le «imprese costruttrici» che detengono fabbricati destinati alla vendita. La norma richiama la nozione «fiscale» di costruttore, con tale intendendosi non chi ha materialmente edificato l'immobile, ma chi risulta titolare della licenza edilizia. Pertanto, sono consi-

derate «imprese costruttrici» oltre alle imprese che realizzano direttamente i fabbricati con organizzazione e mezzi propri, anche quelle che si avvalgono di imprese terze per l'esecuzione dei lavori. Come più volte chiarito dalla prassi dell'Amministrazione finanziaria, l'esenzione non rileva rispetto alle società immobiliari di gestione che acquistano i fabbricati finiti per destinarli alla vendita o alla locazione.

Dal punto di vista oggettivo, l'esenzione è subordinata alla ricorrenza congiunta di una serie di requisiti. Deve trattarsi di (i) fabbricati «costruiti» e «destinati alla vendita» da parte dell'impresa costruttrice; (ii) fabbricati che non sono stati oggetto di locazione. Il termine «costruito» identifica un fabbricato ultimato, quindi iscritto in catasto con attribuzione di rendita. Tale conclusione è conforme alla giurisprudenza della Corte di cassazione, la quale ha ravvisato nell'accastramento del fabbricato il verificarsi della condizione essenziale per considerare lo stesso «ultimato» ed esistente ai fini dell'imposta locale, a prescindere dalla dichiarazione di fine lavori presentata all'Ente locale competente.

È opportuno precisare che il termine «costruito» non è da intendersi quale nuova costruzione. L'Agenzia delle entrate, con la risoluzione n. 11/DF/2013, ha confermato il regime di esenzione Imu anche rispetto al «fabbricato acquistato dall'impresa costruttrice sul quale la stessa procede a interventi di incisivo recupero, ai sensi dell'art. 3, comma 1, lettere c), d) e f), del dpr n. 6 giugno 2001, n. 380», ovvero di fabbricati oggetto di restauro, di risanamento conservativo, di ristrutturazione edilizia e di ristrutturazione urbanistica. In considerazione della sostanziale identità della misura agevolativa Tasi rispetto a quella Imu, non vi è motivo per discostarsi da tale interpretazione.

Infine, l'ulteriore requisito oggettivo prescritto per beneficiare dell'esenzione Tasi è la destinazione dell'immobile alla vendita. La misura agevolativa spetta fintantoché questa destinazione resti invariata e a condizione che l'immobile non sia locato. Quest'ultima previsione manifesta chiaramente la finalità della misura che è quella di attenuare l'onere economico di quanti, a causa della crisi del settore immobiliare, detengono immobili non produttivi di reddito.

Dunque, sono esentati dal pagamento Tasi gli immobili che si qualificano quali «beni merce». Tale requisito si ricava ordinariamente dalla classificazione in bilancio delle unità immobiliari tra l'attivo circolante o tra le rimanenze di magazzino, in quanto prodotti finiti destinati alla vendita. La locazione dell'immobile, anche solo per una frazione d'anno, comporta la perdita del beneficio dell'esenzione rispetto all'anno in cui ciò si verifica. A decorrere dal periodo d'imposta successivo al termine della locazione, i soggetti passivi potranno tornare a beneficiare della misura esaminata.

Infine, si evidenzia che la spettanza del beneficio non è automatica ma è subordinata ad un adempimento dichiarativo di carattere formale. In analogia con le previsioni in materia di Imu, l'impresa costruttrice ha l'obbligo di presentare a pena di decaduta entro il termine ordinario per la presentazione delle dichiarazioni di variazione Tasi, apposita dichiarazione, con la quale attesta il possesso dei requisiti oggettivi e soggettivi sopra esaminati e indica gli identificativi catastali degli immobili ai quali il beneficio si applica. Il decreto Crescita è intervenuto anche rispetto al termine ultimo entro il quale deve essere presentata tale dichiarazione: l'originario termine del 30 giugno è stato infatti sostituito dal termine del 31 dicembre.

© Riproduzione riservata

L'esenzione Tasi

Modifica normativa	dall'aliquota ridotta all'esenzione
Soggetti interessati	imprese costruttrici di immobili
Presupposto oggettivo	- immobili costruiti dalle imprese - classificabili nella categoria dei «beni merce» - non locati
Adempimenti	presentazione di apposita dichiarazione entro il 31 dicembre dell'anno successivo in cui è iniziato il possesso dell'immobile o è intervenuta la variazione
Decorrenza della misura	1° gennaio 2022



LE RETRIBUZIONI NELL'E-COMMERCE E NEI MEDIA

Nel digitale stipendi più alti anche per gli umanisti

Valeria Uva

Una laurea e una brevissima esperienza sul campo in data science valgono da subito uno stipendio annuo di 40 mila euro (lordini).

La stessa cifra è riconosciuta anche a un growth hacker, figura specializzata nel marketing digitale delle start up in grado di accrescere gli indicatori chiave di performance della società andando a monitorare (e se serve a modificare) il servizio offerto.

Figure che restano difficili da trovare sul mercato e che per questo possono aspirare a compensi da subito piuttosto elevati. Lo testimoniano anche i numeri della ricerca sulla «Retribuzione nel digital e new media» messa a punto dalle società specializzate in ricerca e selezione del personale del gruppo Page .

«Rispetto a una decina di anni fa - nota Andrea Policardi, executive manager per questo settore di Pagegroup - sono aumentati in particolare i salari di ingresso: la competizione tra agenzie per strapparsi i migliori talenti in entrata è tale che le politiche retributive sono state riviste al rialzo. Mentre poco si è mosso nella fascia con una maggiore seniority da due a cinque anni».

Commercio online e pubblicità

L'osservatorio Digital salary survey di Pagegroup si concentra, in particolare, sulle professioni digitali necessarie per l'e-commerce e il mondo pubblicitario.

Lo studio, aggiornato al 2018, si basa sugli incarichi ricevuti in questo settore negli ultimi due anni, sull'analisi del data base aziendale e sui colloqui con i candidati. Le ricerche riguardano figure formate con almeno un anno di esperienza, esclusi quindi i neolaureati o diplomati.

«L'accelerazione digitale continua anche quest'anno - si legge nel rapporto - con una forte dinamicità di reclutamento». La crescita è trainata in particolare dall'e-commerce: non solo a grandi player quali Amazon e Ali Baba, ma anche a molte aziende italiane, ad esempio nel food

delivery, mancano tuttora specialisti nella gestione della vendita online. Fondamentale, quindi, la "caccia al talento" che viene attratto, oltre che dalla retribuzione attestata a livelli spesso superiori a quelli di altri settori, anche «dai progetti, dall'ambiente tecnologico e dalle prospettive in un contesto di mercato teso».

Le figure al top e la concorrenza

La funzione più difficile da trovare? «Il programmatic manager è indispensabile per i player della pubblicità anche se in calo come richiesta - commenta Policardi - gestisce il budget media, è in grado di seguire gli utenti e orientare velocemente la pianificazione pubblicitaria online».

Per strappare alla concorrenza un manager così al top della carriera servono in media 70 mila euro. Ma al vertice della piramide retributiva si collocano il creative director e l'head of digital con retribuzioni a cinque zeri che raddoppiano nella progressione di carriera (si veda il grafico sotto).

Anche in questa parte del digitale non si guarda solo alle lauree in area Stem (Science, technology, engineering and mathematics). «Proprio il creative director ha una formazione umanistica - precisa Policandri - anche se oggi deve essere necessariamente focalizzato sul digitale e sui social». Per Pagegroup l'offerta accademica resta disallineata rispetto al mondo del lavoro «ma qualcosa si sta muovendo, in particolare nelle business school si cominciano ad offrire corsi adeguati ai profili digitali richiesti». Profili che oggi si cercano anche oltre confine, alimentando così una piccola corrente di rientro dei cervelli.

«Sono tanti gli italiani emigrati anni fa con il primo boom informatico, ad esempio in Irlanda, che hanno accumulato anni di esperienza in giganti quali Google e Facebook - conclude Policardi -. Molti di loro ora stanno pensando di rientrare, anche per le incertezze legate alla Brexit». Almeno per i talenti della tecnologia, quindi, l'Italia sembrerebbe essere ancora attrattiva.

Più alti rispetto a 10 anni fa i salari iniziali: le agenzie vogliono attrarre i talenti migliori

I NUOVI MESTIERI

Ad trafficker

Specialista tecnico pubblicitario che gestisce l'adserver, una tecnologia di interscambio e di distribuzione dei vari formati pubblicitari (banners, video) sui diversi publisher (anche definito Ad operations);

Biddable specialist

Supervisiona l'asta (Bid) online per le campagne pubblicitarie, fissa il prezzo base, analizza la performance delle campagne ed efficienta il rendimento sull'investimento pubblicitario

Category manager

Gestisce l'ampiezza, la profondità, il posizionamento e le leve promozionali (sconti e comarketing) di un assortimento su uno store online, al fine di massimizzare la vendita di una categoria di prodotti

E-commerce specialist

Lavora sulla filiera operativa del processo di vendita online: catalogo, marginalità e prezzo, operation (pagamenti & logistica), relazione con i marketplace

Growth hacker

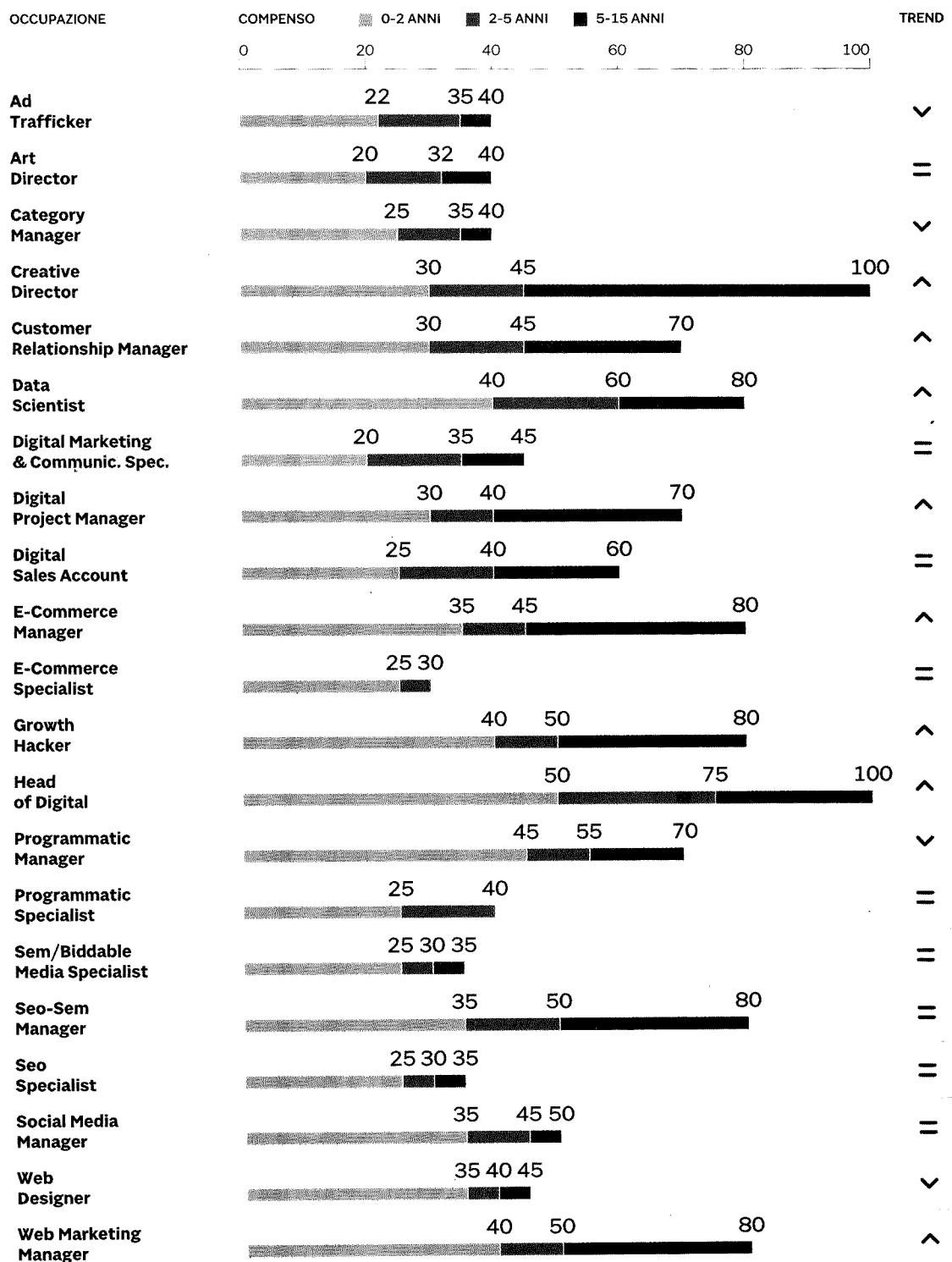
Profilo tipico delle start up. Professionista con profonde competenze di marketing online e conoscenza del processo di acquisizione digitale che si impegna nell'accrescere i kpi (Key performance indicator, indicatori chiave di prestazione)

Programmatic specialist

Si occupa della delivery delle campagne erogate in programmatic, modalità di pianificazione pubblicitaria basata su un'asta in tempo reale per aggiudicarsi un'audience profilata di utenti destinatari di un messaggio o di un formato pubblicitario

IL BORSINO

Compenso annuo lordo secondo gli anni di esperienza. Medie nazionali italiane. In migliaia di euro



Fonte: Digital salary survey Pagegroup

Scuola
24

Sul quotidiano digitale di oggi l'appello dell'Ocse che ha invitato l'Italia a puntare sull'istruzione per far crescere il Pil. **scuola24. ilsole 24ore.com**

L'INTERVISTA CESARE AVENIA

«Serve un piano 4.0 per cancellare il gap digitale italiano»

Confindustria: è un'urgenza, non si può più aspettare

Subito un «piano Italia 4.0». Un'agenda straordinaria per colmare il gap digitale del Paese. E metterci in grado di crescere al pari del resto d'Europa. Questo chiede Confindustria Digitale. La federazione delle imprese dell'Ict (oltre 250 mila addetti, 75 miliardi di euro di fatturato annuo) illustrerà il suo progetto martedì prossimo, a Roma, con un evento *ad hoc*, a cui parteciperà il ministro dell'Economia Giovanni Tria. «Siamo di fronte a un'urgenza, il Paese non può aspettare, occorre prevedere misure strutturali sin dalla prossima manovra finanziaria», dice il neopresidente (si è insediato a marzo) Cesare Avenia, in passato presidente di Ericsson Italia.

Gli italiani sentono parlare da anni di agenda digitale. Eppure il gap con gli altri Paesi sta aumentando.

«Nel 2012 abbiamo messo a punto un'agenda digitale. Per il periodo 2014-2020 avevamo a disposizione 3,1 miliardi di fondi europei. Bene, a oggi sono stati impegnati solo 2,2

miliardi. Quindi rischiamo di perdere i restanti 900 milioni. Da notare: dei 2,2 miliardi impegnati i progetti completati sono solo il 13%».

Che cosa non ha funzionato?

«Il nostro è un appello alla politica: cambiamo approccio. Ci sono priorità per il Paese che vanno condivise in maniera trasversale. Non è possibile che quanto fatto da un governo venga automaticamente smontato dal successivo. Vedi il caso del piano imprese 4.0. Su alcune sfide vitali bisogna convergere».

Può anticiparci i punti del programma «Italia digitale»?

«I pilastri sono 4: pubblica amministrazione, imprese, infrastrutture, competenze e capitale umano».

Misure a cui dare priorità?

«Bisogna completare gli interventi in fase di attuazione. A cominciare dalle piattaforme come pagoPa, il sistema di pagamento elettronico a favore della pubblica amministra-

zione. E poi Anpr, l'Anagrafe nazionale della popolazione residente, la carta di identità elettronica e lo Spid, il sistema di accesso con identità digitale ai servizi della pubblica amministrazione. Oggi solo 4 milioni di italiani ce l'hanno».

I cambiamenti comportano resistenze. Come affrontarle?

«Prendiamo la fatturazione elettronica. In una fase di stagnazione ha permesso di aumentare le entrate del fisco. Segno che questo sistema aiuta anche la lotta all'evasione. Certo, bisogna rompere gli indugi. Fissare una data oltre la quale il nuovo sistema diventa operativo, il cosiddetto switch off. Se non avessimo seguito questa strada, a quest'ora saremmo ancora qui a discuterne».

Che senso ha digitalizzare imprese e uffici pubblici se la velocità di connessione lascia a desiderare?

«Su questo punto va detto che in pochi anni l'Italia sta colmando il divario sulla banda ultralarga fissa e ha com-

pletato la copertura della rete mobile 4G. Ma un limite enorme è costituito dalle soglie sulle emissioni elettromagnetiche: in Italia 6 volt per metro contro i 41 volt per metro a livello Ue. Con questo limite l'unico modo per avere una copertura omogenea è moltiplicare le antenne. Ammesso che si ottengano i permessi per farlo. E che i costi siano sostenibili per le imprese».

Soluzioni? La salute non può essere messa a rischio.

«Infatti nessuno vuole farlo. I limiti europei non mettono a rischio la salute. Basta adeguarsi a quelli».

L'Italia è indietro sul 5g?

«L'Italia è leader nell'Ue sulle sperimentazioni sul 5g. Ma non riusciremo a fare la rete se non si innalza questo limite».

Servirebbe secondo lei un ministero per la digitalizzazione?

«No. La chiave per una svolta è incardinare la digitalizzazione in un Dipartimento permanente della presidenza del Consiglio».

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto

Le imprese dell'Ict illustreranno il progetto martedì a Roma al ministro Tria



“

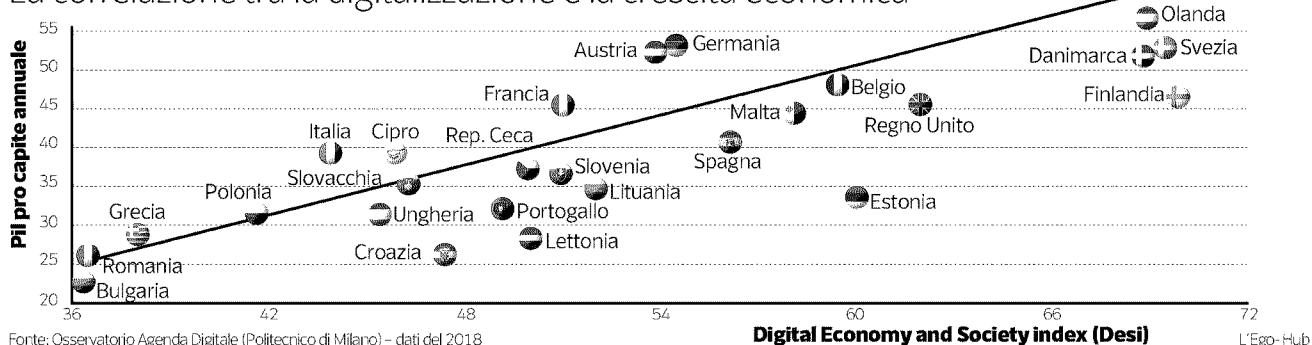


L'Italia è leader nell'Ue sulle sperimentazioni sul 5g. Ma non riusciremo a fare la rete se non si innalza il limite sulle emissioni elettromagnetiche

L'incontro

● Confindustria digitale, la federazione delle imprese dell'Ict (oltre 250 mila addetti, 75 miliardi di euro di fatturato) illustrerà martedì 16 luglio a Roma il progetto «Investire, accelerare, crescere»

● La presentazione del piano straordinario per il digitale è una iniziativa di Confindustria Digitale in collaborazione con la Luiss Business School, il cui direttore, Paolo Boccardelli, aprirà i lavori a cui parteciperà anche il ministro dell'Economia Giovanni Tria

La correlazione tra la digitalizzazione e la crescita economica

Fonte: Osservatorio Agenda Digitale (Politecnico di Milano) - dati del 2018

L'Ego-Hub

La trasparenza può attendere

Il Freedom of information act aveva aperto la porta all'accesso ai dati a fini di marketing e profilazione. Ma a tre anni dal decreto Foia i risultati sono nulli

di MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Il decreto legislativo sulla trasparenza amministrativa (Foia, Freedom of information act, del 2016) è stato celebrato come una grande conquista dei cittadini, che finalmente potranno avere accesso a tutti (o quasi) i loro dati in possesso della pubblica amministrazione. L'obiettivo era quello di cambiare la filosofia di fondo dell'accesso alle informazioni detenute dalla pubblica amministrazione, consentendo a ciascuno di entrarne in possesso, indipendentemente dal motivo per il quale l'accesso è richiesto, salvo ovviamente una serie di eccezioni che continuano a giustificare la riservatezza di una serie di informazioni, come per esempio quelle rilevanti per la sicurezza pubblica, la difesa nazionale, le relazioni internazionali, la conduzione delle indagini ecc. Avrebbe potuto essere una rivoluzione per le imprese che gestiscono big data o le grandi società di marketing. Il Foia avrebbe dovuto rendere possibile l'accesso a dati che, opportunamente elaborati, possono avere un valore enorme per chi fa profilazione clienti, analisi di mercato, marketing ecc.

Ma i risultati concreti sono stati pressoché nulli.

La possibilità di distribuzione e di utilizzo dei dati in mano pubblica non ha dato i suoi frutti a causa di una complessità (o meglio, confusione) normativa che impedisce a imprese e cittadini di sfruttare le potenzialità delle norme che dovrebbero garantire la trasparenza. Il problema di fondo è che sembra quasi ci sia una guerra non dichiarata tra Garante privacy e Autorità anticorruzione, da una parte, e ministero della funzione pubblica dall'altra. L'interpretazione del



Foia, s o - stenuta dalle due authorities, è estremamente limitativa: di fatto, secondo loro, con le nuove norme non si aggiungerebbe nulla al diritto di accesso già garantito dalle norme precedenti. Una posizione di rigida tutela dei diritti individuali. Al contrario la Funzione pubblica ha sempre cercato, con provvedimenti amministrativi, di ampliare il più possibile gli spazi di trasparenza. Il Foia, come interpretato dal ministero, servirebbe a redistribuire i dati in funzione anche di impulso del mercato, ma la complessità normativa ha finora impedito ogni effetto positivo. In effetti ci si trova di fronte a un caso di opacità per surplus (teorico) di trasparenza. Ci sono almeno dieci possibilità, come si spiega nell'inchiesta pubblicata su questo numero di *ItaliaOggi Sette*, che consentirebbero l'accesso agli atti in possesso della pubblica amministrazione, ma l'astrattezza e la complessità delle norme sono tali che, per individuare la regola applicabile al caso concreto, è quasi sempre necessario rivolgersi a un giudice, anche perché le pubbliche amministrazioni, di fronte alla richiesta di dati, di solito fanno resistenza. Inoltre i pareri del Garante relativi a procedimenti

di accesso Foia, fino a oggi, hanno rilevato quasi sempre possibili lesioni della privacy.

E anche i giudici fanno fatica ad applicare in modo univoco norme così complesse e generiche con il risultato che a confusione si aggiunge confusione. Lo ha riconosciuto anche la Corte costituzionale con la sentenza n. 20/2019 dove si afferma che con questo eccesso di trasparenza il rischio è quello di generare «opacità per confusione».

Così fiorisce un mercato non ufficiale dove si comprano e si vendono (sottobanco) ogni genere di dati personali.

Banche dati delle pratiche di autorizzazione commerciale, di procedimenti in materia di ambiente, analisi del territorio, e così via sono solo esempi di banche dati che possono avere un valore enorme per alcuni operatori di mercato, che avrebbero anche la possibilità di rielaborare e riutilizzare liberamente l'enorme mole di informazioni. Ma, per ora, è tutto fermo.

L'amministrazione pubblica detiene data base che nessun privato può sognarsi di avere, non ci sarebbe niente di male nel renderli disponibili all'utilizzo privato. Ma se è vero che questi dati sono un patrimonio di valore inestimabile per chi li sa utilizzare, perché regalarli invece di farli pagare a chi li richiede? Potrebbe essere un modo per trovare risorse finanziarie che permettono di ridurre la pressione fiscale su imprese e cittadini (che i dati non li utilizzano, ma ai quali i dati in definitiva appartengono). Se i big data sono il petrolio del futuro, perché lasciarlo inutilizzato nelle viscere della pubblica amministrazione invece di estrarre e renderlo profittevole per tutti, cittadini e imprese?

— © Riproduzione riservata —



Plastica, otto strade per il riciclo —Jacopo Giliberto P. 5

RICICLO DELLA PLASTICA
Innovazioni per un'economia circolare

Grazie a una tradizione di ricerca e sviluppo che risale agli anni '50, oggi le imprese italiane guidano il processo europeo verso transizione produttiva basata su recupero, riutilizzo e riduzione dei consumi

Otto buone idee per difendere l'ambiente

Jacopo Giliberto

Otto modi intelligenti per riciclare la plastica, perché la difesa dell'ambiente Si fa soprattutto con la capacità di innovare. I consumatori con il loro impegno e con le scelte di vita, di acquisto e di comportamento ambientale indirizzano le aziende nello sviluppare tecnologie, prodotti, idee che moltiplichino per mille e su scala industriale le buone idee.

Il Sole 24Ore studia con attenzione l'innovazione nel segmento della green economy: il 6 giugno nel ciclo di pubblicazioni «L'economia intorno a noi» è uscito l'ebook «La circle economy», mentre a inizio luglio la testata ha promosso un convegno sui luoghi comuni che frenano l'innovazione ambientale negli imballaggi di plastica.

Di recente il consorzio di riciclo della plastica Corepla ha organizzato a Pisa, nella Scuola universitaria superiore Sant'Anna, le «Giornate della ricerca» durante le quali nuovi spunti all'innovazione in rapporto alle materie plastiche e agli imballaggi di plastica riciclati sono emersi dall'approfondimento di temi come l'acqua, la salute, l'igiene, l'energia e il cibo.

Secondo David Bolzonella e Ivan Russo dell'Università di Verona «riposizionare e ripensare la supply chain delle plastiche rispetto alle innovazioni tecnologiche presenti e alla ricerca applicata trasferibile ci sembra prioritario, rimanere immobili a difendere l'attuale potrebbe risultare fatale nel prossimo futuro premiando solo le imprese che avranno sviluppato modelli di business adeguati e dove sono presenti competenze professionali allineate con il cambiamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOFIDEL

La cartiera riduce il ricorso alla plastica

La carta con meno plastica. Non è un gioco di parole ma è l'obiettivo del gruppo cartario lucchese Sofidel. Il progetto è ridurre del 50% nei suoi prodotti l'uso di plastica convenzionale entro il 2030, pari all'eliminazione di oltre 11 mila tonnellate l'anno di plastica immessa sul mercato.

L'obiettivo dell'amministratore delegato Luigi Lazzareschi sarà conseguito soprattutto attraverso una generale riduzione dello spessore della pellicola di plastica degli imballaggi di rotoli e rotolini, il ricorso a confezioni di carta kraft e a plastiche riciclate o bioplastiche.

ENI E COREPLA

Estrarre idrogeno dai rifiuti non riciclabili

Ricavare idrogeno dalla plastica ormai troppo degradata per essere rigenerata. È questo l'obiettivo di un accordo tra l'Eni e il consorzio di riciclo Corepla. L'intesa è stata firmata da Giuseppe Ricci dell'Eni e da Antonello Ciotti, presidente del consorzio. Sarà istituito un gruppo congiunto di lavoro che nei prossimi mesi valuterà l'avvio di progetti di ricerca per produrre idrogeno e biocarburanti di alta qualità da rifiuti plastici. Il gruppo di lavoro analizzerà le evoluzioni che il mercato degli imballaggi non riciclabili avrà nei prossimi anni e studierà le tipologie di rifiuti utilizzabili.

BIO VALORE WORLD

Tre stabilimenti per bioplastiche

L'idea è quella della plastica biodegradabile che si chiama acido polilattico, in sigla PLA. Così il gruppo Valore Holding ha creato una società, la Bio Valore World spa guidata da Mauro Pedretti, per il lancio e lo sviluppo del progetto EarthBi. Le prime linee produttive saranno dislocate in Italia, Slovenia e Malta con tre stabilimenti per una produzione complessiva di 60 mila tonnellate l'anno, grazie a processi tecnologici realizzati e messi a punto con la collaborazione di alcuni scienziati italiani la cui domanda di brevetto è stata recentemente depositata da EarthBi.

RIVENDING

La pausa caffè ricicla palette e bicchierini

Si chiama RiVending il progetto che parte da Parma per ricupere i bicchierini e le palette delle macchine automatiche del caffè. I bicchierini del caffè e la paletta di plastica trasparente, realizzati con polistirolo, non sono normati dalla nuova direttiva contro la plastica usa-e-getta. Per questo motivo le associazioni industriali Unionplast (Federazione Gomma Plastica) e Confida (distribuzione automatica) con la promozione del consorzio Corepla vogliono ricuperare questi beni plastici. In Italia ci sono circa 800 mila distributori di bevande calde che ogni anno servono i 5 miliardi di bicchieri.

MAIRE TECNIMONT

Il moplen torna a nuova vita

Il polipropilene fu inventato in casa Montecatini negli anni '50 e fu lanciato con il marchio moplen. Raccoglie quell'eredità di genialità e di grande industria la società di ingegneria Maire Tecnimont di Milano che ha avviato nel bresciano uno stabilimento che ricicla la plastica proveniente dalle raccolte industriali o commerciali selezionate. L'impianto, situato a Bedizzole, in provincia di Brescia, è basato su tecnologia proprietaria ed è gestito da MyReplast che, senza ricorso a incentivi pubblici, rigenera 40 mila tonnellate l'anno di polipropilene di qualità pari alla plastica vergine.

BENVIC

La bioplastica alleata al Pvc della Vinyloop

Il futuro della Vinyloop è affiancare al riciclo del Pvc (la plastica delle sacche e dei cateteri ospedalieri, delle carte di credito e dei bancomat) anche la produzione di bioplastiche. La Benvic Europe, che nel petrolchimico di Ferrara aveva rilevato la Vinyloop, ha acquisito la startup Plantura che nello stabilimento emiliano avvierà una nuova linea di produzione di bioplastiche. A parere di Luc Mertens, amministratore delegato della Benvic Europe, i biopolimeri si affiancano al Pvc nell'alimentare (cialde caffè e stoviglie biodegradabili), nell'auto e nei prodotti ospedalieri.

TOMRA

Difendere gli oceani dall'immondizia

La Tomra, il colosso tedesco delle macchine di separazione e selezione delle plastiche da riciclare, sta lanciando la tecnologia per riciclare la pellicola post-consumo di colori misti. Per questo motivo l'azienda ha organizzato nelle settimane scorse un evento internazionale per condividere con tutte le aziende del settore le tendenze verso cui si muovono la società e la tecnologia e secondo Tom Eng, vicepresidente senior, quello più caldo è «il problema dei rifiuti plastiche che si accumulano nelle discariche, che vanno alla deriva negli oceani e uccidono la vita marina».

SERIOPLAST

Lo sviluppo dell'Africa passa anche dal riciclo

Il nemico non è la plastica ma chi le disperde nell'ambiente dopo averla usata. La sfida ambientale e sociale legata alla cattiva gestione del ciclo della plastica e dei rifiuti è all'origine della Fair Plastic Alliance, un'alleanza internazionale in cui tra gli altri è entrata la Serioplast, azienda bergamasca leader internazionale nel settore della produzione di plastica per conto delle principali multinazionali globali. Insieme con altre organizzazioni, la Serioplast e la Fair Plastic Alliance sviluppano in Africa progetti per dare una prospettiva di futuro attraverso la raccolta e il riciclo della plastica.

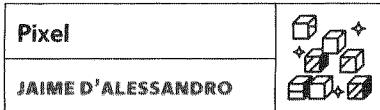


350

MILIONI DI TONNELLATE

La plastica prodotta nel mondo ogni anno. Solo il 15% della plastica prodotta viene riciclata: il 25% è bruciato, il 60% va in discarica o viene disperso

Rigenerata.
La plastica selezionata e pronta per una nuova vita nello stabilimento MyReplast della Maire Tecnimont a Bedizzole (Bs)



La narrazione al tempo del 5G fra promesse e complottismo

Non è quella rivoluzione che si racconta, o almeno non ancora. La grande partita sulle reti di quinta generazione, il 5G, ha infatti raggiunto il suo primato più sul piano della narrazione che su quello tecnologico (e, fra Cina e Stati Uniti, delle sanzioni). Quando lo provammo in Svizzera, trovate il pezzo sul sito di *Repubblica*, test alla mano il 5G non si è dimostrata quel salto in avanti straordinario che molti hanno favoleggiato per anni. La latenza, il ritardo nel segnale fra il momento dell'invio e quello della ricezione, è ancora troppo alto e simile a quanto visto nel 4G per permettere ad esempio applicazioni mediche in remoto o la guida di mezzi a distanza in ambienti dove è necessaria una precisione chirurgica. Stesso discorso per la velocità: si arriva, a volte, a 750Mbs contro i 200 circa del 4G. Tanto, ma non così tanto come dovrebbe essere in teoria.

«Migliorerà con il tempo», si affrettano a sottolineare gli addetti ai lavori, molti dei quali lavorano nelle aziende di telecomunicazioni o in quelle che producono le reti. È possibile che andrà così, ma intanto quel che abbiamo oggi è ben diverso da quanto promesso. In più, ammesso e non concesso che si abbia un'antenna nelle vicinanze, l'instabilità delle prestazioni rende l'uso del 5G come forma di connessione fissa al Web da casa ancora problematica.

Nella grande vena narrativa legata alle nuove reti, vanno anche inclusi i complottisti, quelli che sostengono faccia male. Maurizio Décina, ingegnere elettronico, presidente di Infratel (azienda che opera nel settore

L'opinione

“

Mentre le compagnie telefoniche lanciano le prime offerte, i test dimostrano che non si tratta di una rivoluzione. E le polemiche sulla pericolosità non si placano

delle telecomunicazioni per il ministero dello Sviluppo economico) e professore al Politecnico di Milano, è convinto che la pericolosità sia una autentica bufala. O meglio: se la mettiamo su quel piano, allora le reti precedenti sono molto meno efficienti e quindi anche potenzialmente più dannose. Probabile abbia ragione, ma è altrettanto probabile che se ne continuerà a parlare polemicamente almeno finché i benefici del 5G non diverranno evidenti a tutti. E per ora siamo ancora molto distanti dal raggiungere quella meta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo studio

Giù i costi di solare, eolico e batterie così le rinnovabili spiccano il volo

VITO DE CEGLIA, MILANO

Il rapporto Neo 2019 (New energy outlook) curato da BloombergNef conferma il progressivo aumento di peso delle fonti alternative. Ma non basterà a fermare l'emergenza clima

"Passeremo da due terzi di combustibili fossili a due terzi di energia a zero emissioni di carbonio. E quasi il 50% dei fabbisogni mondiali di energia sarà coperto da eolico e solare, ponendo fine all'era del predominio dei combustibili fossili". A sostenerlo è il rapporto Neo 2019 (New energy outlook) curato da BloombergNef, secondo il quale le rinnovabili e le batterie a basso costo nel giro di 30 anni cambieranno radicalmente il volto dell'attuale sistema energetico.

Lo studio premette che la produzione solare crescerà dal 2% di oggi al 22% nel 2050. E l'eolico dal 5% al 26%. L'idroelettrico registrerà invece un aumento modesto e il nucleare rimarrà praticamente piatto. Batterie, peakers e domanda dinamica - assicura il Neo - aiuteranno l'energia eolica e solare a raggiungere una penetrazione superiore all'80% in alcuni mercati. Così come "l'ingresso di circa 359 GW di batterie in più sul mercato servirà a riallocare la generazione in eccesso nei periodi in cui il vento non soffia e il sole non splende".

«La nostra analisi rafforza un messaggio chiave delle precedenti edizioni del New energy outlook, ossia che i moduli fotovoltaici, le turbine eoliche e le batterie agli ioni di litio sono destinati a continuare su curve significative di riduzione dei costi, rispettivamente del 28%, 14% e 18% per ogni raddoppio della capacità installata globale», spiega Matthias Kimmel, analista capo del Neo 2019. Il quale fa notare che la crescita prevista delle energie rinnovabili fino al 2030 indica che molti Paesi possono seguire un percorso per il prossimo decennio e mezzo compatibile con il mantenimento dell'aumento delle temperature mondiali a 2 gradi o meno definito dall'accordo di Parigi. E possono farlo senza introdurre ulteriori sovvenzioni dirette per le tecnologie esistenti come il solare e l'eolico.

CRESCE LA RETE

Lo studio stima che entro il 2050



IBD/DT/SHUTTERSTOCK

vedremo 13,3 trilioni di dollari investiti in nuovi impianti di produzione di energia elettrica. Di questi, il 77% è destinato alle energie rinnovabili. Il settore eolico attirerà 5,3 trilioni di dollari, quello solare 4,2 trilioni di dollari, e altri 843 miliardi di dollari andranno alle batterie. In parallelo, gli investimenti in nuovi impianti a combustibili fossili non supereranno i 2 trilioni di dollari. Con l'aumento della domanda, cresce anche la rete, con un'espansione della distribuzione e della trasmissione che richiederà, secondo lo studio, 11,4 trilioni di dollari fino al 2050. Gli investimenti finanzieranno 15,145 GW di nuove centrali tra il 2019 e il 2050, di cui l'80% a zero emissioni di carbonio. Il fotovoltaico registrerà un aumento di quattordici volte e l'eolico di sei volte.

IL CROLLO

Il carbone crollerà ovunque nel mondo, tranne che in Asia, e raggiungerà il suo apice nel 2026. La crescita del carbone in Cina, India e Sud-Est asiatico non compenserà però il suo rapido declino in Europa e l'abbassamento dei prezzi negli Stati Uniti. «Questo vuol dire - secondo il rapporto - che, entro il 2032, nel mondo ci

sarà più energia eolica e solare rispetto all'elettricità a carbone. Inoltre, la capacità di generazione di gas raddoppierà entro il 2050».

La penetrazione delle risorse sostenibili raggiungerà il 43% nel 2050, e in quell'anno le emissioni saranno inferiori del 54% rispetto a oggi. La Cina vede invece il picco della generazione e delle emissioni di carbone al 2026. Questo Paese, però, resta il più grande sistema elettrico mondiale, e sempre nel 2026 raggiungerà il 37% di penetrazione delle energie rinnovabili nel proprio sistema elettrico.

DOMANDA DI ENERGIA

Lo studio segnala che in 32 anni la domanda globale di energia elettrica crescerà del 62%, ovvero dell'1,5% all'anno. In particolare, quella dei paesi non Ocse raddoppierà a fronte di una forte crescita dei consumi e un aumento dell'elettrificazione. Inoltre, i veicoli elettrici aggiungeranno circa 3,950 TWh di nuova domanda di elettricità a livello globale entro il 2050, pari al 9% del fabbisogno mondiale. Per questo motivo Bloomberg avverte che «liberarsi di tutta la potenza a carbone non

L'opinione

I costi di moduli fotovoltaici, turbine azionate dal vento e accumulatori agli ioni di litio caleranno del 28%, 14% e 18% per ogni raddoppio della capacità installata

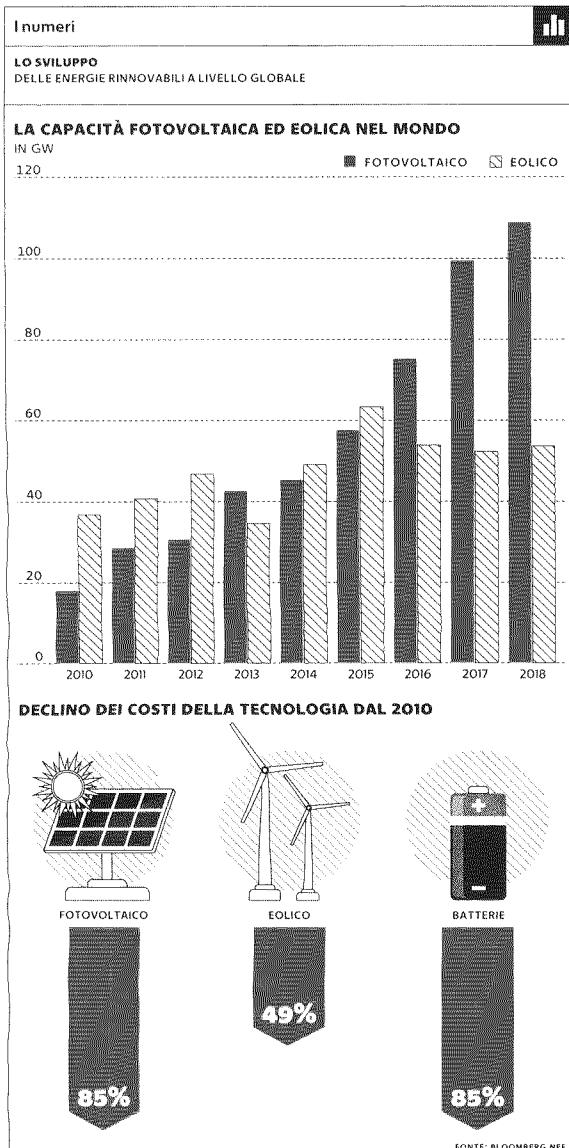
MATTHIAS KIMMEL
ANALISTA CAPO DEL NEO 2019

Entro il 2050 l'eolico attirerà 5,3 trilioni di dollari di investimenti

ci porterebbe comunque all'obiettivo dei due gradi entro il 2050. Infatti, mentre parte del mix energetico globale sarà caratterizzato da un progressivo spostamento verso le rinnovabili, «circa un quarto della generazione di elettricità nel 2035 verrà ancora dal carbone». Un'eliminazione forzata di questa quota ridurrebbe le emissioni di un consistente 49%, portandoci anche al di sotto di una traiettoria di due gradi fino al 2040. «La cattiva notizia - sottolinea il rapporto - è che semplicemente sbarazzarsi del carbone, dato anche l'aumento della richiesta di energia, non sarà sufficiente per mantenerci in pista per i due gradi nel lungo periodo».

SCENARIO AL 2050

Dallo studio emerge chiaramente che «entro il 2050 il fotovoltaico diventerà una fonte di energia incredibilmente economica, ovunque». Il costo di un impianto fotovoltaico medio scende del 63% entro il 2050, a circa 25 dollari/MWh. Alla base di tutto ciò ci sono i cali dei costi della tecnologia solare. I costi dei moduli sono diminuiti dell'89% dal 2010 e le stime prevedono un ulteriore calo del 34% da oggi al 2030, quando i



produttori troveranno ulteriori efficienze in tutta la catena di produzione. Anche l'energia eolica sta diventando sempre più economica e veloce. I costi delle turbine sono diminuiti del 40% dal 2010, mentre l'efficienza delle macchine è aumentata, e l'uso di sensori e dati intelligenti aiuta ad ottimizzare l'efficienza operativa e a ridurre i costi. Nuovi modelli di turbine stanno inoltre entrando sul mercato, aprendo l'accesso a siti che gli sviluppatori hanno considerato antieconomici non molto tempo fa. La previsione è che il costo dell'energia eolica scenderà di un altro 36% entro il 2030, e del 48% entro il 2050, a circa 30 dollari/MWh.

IL TRIUMVIRATO

Le batterie completano il triumvirato di nuove tecnologie che trasformeranno il settore elettrico nei prossimi 32 anni. I prezzi sono già scesi dell'84% dal 2010. L'analisi stima che la costruzione di batterie per veicoli elettrici continuerà a far scendere il prezzo di questi dispositivi per applicazioni stazionarie. Prezzo che raggiungerà i 62 dollari/kWh entro il 2030, con un calo di circa il 64% rispetto ad oggi. In particolare, le imprese e

le famiglie investiranno 1,9 trilioni di dollari in fotovoltaico e batterie behind-the-meter nei prossimi 32 anni, di cui 50 miliardi di dollari all'anno per impianti fotovoltaici su piccola scala. Entro il 2050, il 40% di tutta la dislocazione delle batterie sarà behind-the-meter. Dal 2025, inoltre, inizieremo a vedere sempre più consumatori che aggiungono sistemi a batteria a quelli solari, poiché il valore derivante da un maggiore utilizzo del sistema mette in ombra il costo iniziale aggiuntivo.

EMISSIONI CO₂

Lo studio conclude avvertendo che "una decarbonizzazione aggressiva - e veloce - sarà necessaria oltre il 2030 soprattutto per mantenere gli aumenti di temperatura al di sotto di 1,5°C". Le emissioni delle centrali elettriche alimentate a carbone, gas e petrolio potrebbero aver raggiunto un picco nel 2018 a 13.666 Mt. Le previsioni stimano che la curva di avanzamento rimarrà relativamente piatta nei prossimi 8 anni. Dal 2026 in poi, le emissioni diminuiranno di circa il 2% all'anno, fino a 8.724 Mt nel 2050 - circa il 36% in meno rispetto ad oggi.

©riproduzione riservata

Focus Energia

Giù i costi di solare, eolico e batterie così le rinnovabili spiccano il volo

"Per accantonare il carbone investiranno 17,4 miliardi"

L'ANALISI

Un sistema confuso rende incerte le competenze

Daniele Checchi

dati Eurostat portano alla ribalta un'anomalia tutta italiana. La transizione lenta, troppo lenta, dei giovani dalla scuola/università al mercato del lavoro: la percentuale di laureati italiani 20-34 anni occupati entro tre anni dal conseguimento del titolo è pari al 60,7%, ma tale percentuale sale al 77,9% quando si vada oltre i cinque anni dal conseguimento del titolo universitario. Questa situazione non è senza costi dal punto di vista sociale, basti pensare al ritardo nell'uscita di casa o alle scelte di fertilità.

Purtroppo non esiste una causa univoca di questa situazione, come alcune visioni semplicistiche hanno teso ad accreditare, addebitandone la colpa principale alla "pigrizia" delle nuove generazioni. Il nostro sistema formativo non è disegnato per assicurare la formazione di un giovane in un tempo certo: ci si dovrebbe diplomare a 19 anni, conseguire a 22 una laurea triennale e a 24 eventualmente una magistrale o a ciclo unico. In realtà consegue una laurea magistrale entro i 25 anni solo il 37,8%, mentre il 16,1% ci riesce oltre i 30 anni. A questo ritardo contribuiscono elementi di disegno istituzionale specifici del caso italiano: innanzitutto l'esistenza delle bocciature nella scuola secondaria, abbondante nel II ciclo e fondata sull'idea che ripetendo le materie per un anno si recuperino le carenze disciplinari. Poi la possibilità di ripetere all'infinito gli esami universitari, che produce la figura del tutto anomala dello studente "fuori corso". Da ultimo, ma non meno importante, va citata la scarsa capacità di segnalazione delle

competenze che il sistema formativo nel suo complesso offre ai futuri datori di lavoro: il voto di maturità o di laurea viene scarsamente preso in considerazione dagli uffici del personale quando selezionano i candidati, preferendo a essi l'istituzione di conseguimento del titolo o il tempo impiegato per conseguirlo; il possesso di competenze linguistiche o informatiche è appannaggio di certificatori esterni; le altre competenze non cognitive sono praticamente ignorate nella missione di scuole e università; l'obbligo di redigere il portfolio delle competenze degli studenti in uscita è rimasto lettera morta.

I giovani diplomati e laureati entrano quindi sul mercato del lavoro in ritardo rispetto ai loro coetanei europei, con credenziali educative poco trasparenti e un bagaglio di competenze non direttamente orientato al mercato. E cosa incontrano dal lato delle imprese? Quando va bene un'offerta di stage, spesso non retribuiti, che prolungano questa fase di limbo di uno-due anni, con l'unico scopo di poter aggiungere nel curriculum di avere «precedenti esperienze lavorative». Per i più fortunati lo stagesi converte in un contratto di apprendistato, che per i laureati corrisponde spesso a un contratto di apprendistato di alta professionalità. Al termine del biennio l'agognato contratto a tempo indeterminato. Da notare che anche nel corso dell'apprendistato non esiste alcuna certificazione delle competenze, che possa essere spesa in altri posti di lavoro, qualora un giovane desideri cambiare lavoro o settore.

Non dobbiamo quindi stupirci dell'evidenza statistica da cui siamo partiti: essa è l'esito inevitabile di un sistema formativo che risponde a principi organizzativi discutibili e di una legislazione del mercato del lavoro che ha scaricato i costi della crisi sulle giovani generazioni.

*Ordinario di Economia
all'Università di Milano*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

